

FASCICOLO I

GENNAIO-APRILE 2016

GIORNALE CRITICO
DELLA
FILOSOFIA ITALIANA

FONDATO
DA
GIOVANNI GENTILE

*SETTIMA SERIE VOLUME XII
ANNO XCV (XCVII), FASC. I*

CASA EDITRICE LE LETTERE
FIRENZE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

ISSN 0017-0089

SPED. ABB. POST./45%
Art. 2 comma 20/B legge 662/96 filiale di Firenze

€ 45,00

Direzione

Aldo Brancacci, Massimo Ferrari, Sebastiano Gentile,
Maurizio Torrini (coordinatore)

Comitato scientifico

Giovanni Bonacina, Carlo Borghero, Michele Ciliberto, Tullio Gregory,
Helmut Holzhey, Sir Geoffrey E.R. Lloyd, Denis O'Brien,
Dominic O'Meara, Gianni Paganini, Renzo Raggianti, Gennaro Sasso,
Loris Sturlese, Giuseppe Tognon, Mauro Visentin

Redattore

Alessandro Savorelli

Redazione

Olivia Catanorchi, Andrea Ceccarelli, Ascanio Ciriaci, Valerio Del Nero,
Eva Del Soldato, Faustino Fabbianelli, Nadia Moro, Alfonso Musci,
Diego Pirillo, Cesare Preti, Oreste Trabucco, Stefano Zappoli

I lavori pubblicati nel «Giornale Critico della Filosofia Italiana»
sono sottoposti a procedura di valutazione mediante *blind referee*.

Pubblicazione quadrimestrale

ABBONAMENTO 2016

Abbonamento solo carta: Italia € 95,00 – Estero € 125,00

Abbonamento carta + web: Italia € 120,00 – Estero € 155,00

Un fascicolo singolo Italia € 45,00 – Estero € 50,00

Amministrazione:

Casa editrice Le Lettere, via Duca di Calabria 1/1 – 50125 Firenze – www.lelettere.it

Abbonamenti:

L.I.CO.SA. S.p.A., 50125 Firenze, Via Duca di Calabria, 1/1, c.c.p. 343509
Tel. 055-64831 – Fax 055-641257 – www.licosasa.com – e-mail: licosasa@licosasa.com

GIORNALE CRITICO

DELLA

FILOSOFIA ITALIANA

FONDATO

DA

GIOVANNI GENTILE

SETTIMA SERIE VOLUME XII

ANNO XCV (XCVII), FASC. I

CASA EDITRICE LE LETTERE

FIRENZE

se nelle fonti»¹⁵. Insomma, il tardo Gentile, a dispetto della *vulgata* non è solo – e tanto meno nella sua attività di organizzatore di cultura – il monolitico ripetitore del ‘sistema’.

C'è un altro aspetto della questione più in sordina e appena accennato nel testo del 1908, ossia il tema del rapporto tra ricerca e «vita reale»; la Normale, ricorda Gentile, non era solo un cenacolo di studiosi separati dal mondo, ma una fucina di «passioni» civili (pp. 84, 111-112). Meno esplicito nel testo del 1908, questo tema percorre nondimeno tutto il Gentile educatore e politico, ed anzi ne sta al fondo, dai dibattiti di inizio secolo all'attività sotto il fascismo. Per quante potessero essere – ed evidenti – le differenze da un Salvemini, in quei primi dibattiti sulla scuola, era affine, in loro e in altri, l'idea che l'educazione fornisse i presupposti di un «comune sentire», che dovesse preparare moralmente alla vita civile e da ultimo – nella sua forma più alta e disinteressata – costituisse un grado non sostituibile nella formazione delle classi dirigenti. Di quel programma, di quel *dressage*, il lavoro filologico minuto, estraniante, il «lavorare bene» (p. 39), magari per ottenere risultati apparentemente irrilevanti, era un momento non sostituibile, perché nell'ottica gentiliana vi si formava insieme lo studioso e la sua «coscienza»: e Cesa non esita, con tutte le cautele, ad accostare questa convinzione a certe movenze di Max Weber (p. 22).

Da qui il problema finale: era possibile conciliare l'ideale di uno studio in direzione della «propria vocazione (“la coscienza”)» col compito «di provvedere alla formazione del “nuovo cittadino dell'Italia fascista”» (p. 35), leggere un processo ‘fenomenologico’ in virtù dell'adesione a un intero?

Un'ipotesi di risposta a questo tema, che poi coincide con quello, più volte discusso del particolare ‘fascismo’ di Gentile, Cesa la tenta nelle dense, ultime pagine dell'introduzione, che non è agevole riassumere senza banalizzarle. Ciò che in sintesi Cesa intende sostenere è che per Gentile – uomo del Risorgimento, in fondo, e ancora dentro il problema storico irrisolto della formazione di una coscienza nazionale all'interno dello Stato unitario – la formazione della coscienza del singolo non era distinguibile da un'«opera utile ai fini nazionali», non partitici. Non c'era poi molta differenza tra Gentile, che mescolava motivi hegeliani e mazziniani, e il «patriottismo» repubblicano di tanti intellettuali laici della Terza repubblica francese. Per questo il «lavorare bene» (indipendentemente dalle opinioni del singolo) era comunque un valore, anzi il silenzioso laboratorio dove si formano i valori e il giudizio sul mondo contemporaneo: e da ciò, e non da una generica tolleranza o paternalismo, deriva la politica *inclusiva* di Gentile all'Enciclopedia Italiana e alla Scuola Normale (pp. 37-39). Gentile rimase fedele a questa idea, anacronisticamente, rinunciando ad interrogarsi sulla natura del regime e sui cambiamenti in atto, dalla forma-Stato all'emergere centrifugo di nuove ideologie e quadri mentali: «eppure di questo avrebbe potuto accorgersi dal comportamento di molti che gli erano stati accanto». E la Normale stessa, come si sa, di quegli uomini era stata un'attiva fucina.

ALESSANDRO SAVORELLI

¹⁵ Giovanni Gentile e lo “storicismo”, «Giornale critico della filosofia italiana», 2001, p. 16.

STEPHEN JAY GOULD: DIECI ANNI DOPO

L'eredità scientifica, culturale e filosofica di Stephen Jay Gould è al centro del volume *Stephen Jay Gould: The Scientific Legacy* (Milan, etc., Springer 2013), che raccoglie i lavori dell'omonimo convegno internazionale tenutosi nel maggio 2012 presso l'Istituto Veneto, con la collaborazione dell'Università Ca' Foscari. Introdotto da un'agile premessa a firma di Gian Antonio Danielli, Alessandro Minelli e Telmo Pievani, cui si deve l'ottima curatela, il libro è strutturato in quattro sezioni, intitolate, in sequenza, *Evolutionary Theory, Genome and Development, The Anthropological Legacy*, ed infine *Stephen J. Gould and Human Sciences*, entro cui sono stati ripartiti i tredici saggi, che, oltre quelli degli stessi Alessandro Minelli e Telmo Pievani, sono nell'ordine opera di Niles Eldredge, Elisabeth A Lloyd, T. Ryan Gregory, Gerd B. Müller, Marcello Buiatti, Ian Tattersall, Guido Barbujani, Klaus R. Scherer, Winfried Menninghaus, Andrea Cavazzini, Alberto Gualandi. Per ampiezza, qualità e autorevolezza dei contributi, questi atti, sicuramente utili per chiunque intenda accostarsi, anche per la prima volta, al pensiero gouldiano, si apprestano a divenire uno strumento prezioso per chi sia espressamente interessato a riflettere sulla sua eredità. La quale, pur nella breve durata, è oggetto storico che si offre all'osservatore già formidabilmente intriso di intermittenze, discrasie e paradossalità, a partire dal dato evenemenziale più appariscente, quello cioè della persistente fortuna ‘planetaria’ degli scritti del paleontologo americano, celermente assunti nell'empireo archivio di testi pronti all'uso per le più svariate tentazioni citazionistiche, a cui corrisponde (ma in fondo del tutto prevedibilmente) una flebile, seppur apprezzabile negli esiti, ermeneutica.

Una situazione che proprio questi atti involontariamente documentano, richiamandoci alla constatazione che l'Italia, per quanto io sappia, è stato l'unico paese a conferire all'esercizio della memoria gouldiana una dimensione spiccatamente pubblica e adeguata concretezza tipografica, potendo accostare a questi atti il volume curato da Francesca Civile, Brunella Danesi e Anna Maria Rossi, *Grazie Brontosaurus! Per Stephen Jay Gould* (Pisa, ETS 2012), l'edizione italiana di *Ontogeny and Phylogeny* (*Ontogenesi e filogenesi*, a cura di Maria Turchetto, Milano, Mimesis 2013), e, da quest'ultimo direttamente procedente, *L'eterocronia creatrice. Temporalità ed evoluzione in Stephen Jay Gould* (Milano, Unicopli 2013), che, con prefazione di Telmo Pievani, raccoglie saggi firmati da Andrea Cavazzini, Alberto Gualandi, Maria Turchetto e

Federica Turriziani Colonna (manipolo a cui accoderei, giusto per dovere di cronaca, il mio profilo critico-biografico, *Stephen Jay Gould*, Roma, Ediesse 2013). Ed ancora: è quanto meno sorprendente rilevare che nel mentre, come anche questi atti sottolineano, il lascito scientifico gouldiano nell'ambito della comunità dei biologi sia percepito almeno come meritevole di attento scrutinio, su questo nei termini perentori di un mero artefatto retorico si è espresso lo storico della letteratura anglo-americana Joseph Carroll (cfr. *Modern Darwinism and the Pseudo-Revolution of Stephen Jay Gould*, in Id., *Literary Darwinism. Evolution, Human Nature, and Literature*, New York-London, Routledge 2004, pp. 227-246); la sorpresa cessa però di essere tale nel momento in cui si apprende che Carroll è esponente di punta del cosiddetto *Literary Darwinism*, ovvero di quell'indirizzo che, muovendo da un'adesione totale ai dettami della *evolutionary psychology* e animato dall'empito unificante della *consilience* wilsoniana (cfr. E.O. Wilson, *Consilience. The Unity of Knowledge*, London, Little, Brown and Co. 1998; trad. it. *L'armonia meravigliosa dalla biologia alla religione. La nuova unità della conoscenza*, Milano, Mondadori 1999), si è lanciato alla conquista della cittadella degli studi letterari (la metafora obsidionale non è fuori di luogo visto che lo stesso Carroll ha con pacato tocco di civetteria definito questa scuola una sorta di *guerrilla band*: cfr. *An Evolutionary Paradigm for Literature Study*, «Style», 42, 2008, p. 104); sulle sorti 'meravigliose e progressive' che arrideranno a questo nuovo indirizzo non è qui d'uopo discettare; certo è che, stando agli esiti finora confezionati (*in primis* i lavori dello stesso Farrell o quelli di Jonathan Gottshall), c'è da temere che si possano addirittura rimpiangere i tempi in cui si metteva in guardia, a ragione, dagli schematismi e dalle semplificazioni indotti dalla cosiddetta 'teoria del rispecchiamento'.

Ciò detto, bisognerà tener conto del fatto che tale indirizzo non è più solo espressione degli ambienti anglo-americani, essendo sbarcato anche in Germania – si pensi ai lavori di Karl Eibl –, non senza generare discussioni accese, come quella occorsa fra lo stesso Eibl e Frank Kelleter [cfr. del secondo *A Tale of Two Natures: Worried Reflections on the Study of Literature and Culture in an Age of Neuroscience and Neo-Darwinism*, «Journal of Literary Theory», I, 2007, pp. 153-189, cui è seguita la replica di Eibl, *On the Redskins of Scientism and the Aesthetics in the Circled Wagons*, ivi, pp. 421-444, e la controreplica, *The Polemical Animal (or, How I Learned to Stop Worrying and Love Partisan Politics)*, ivi, II, 2008, pp. 129-156]. Il contesto germanico conosce d'altro canto una stagione di profondo ripensamento delle tradizionali categorie dell'estetica: esemplare in tal senso è il percorso che va svolgendo Winfried Menninghaus (peraltro presente in questi atti con *Darwin's Theory of Music, Rhetoric and Poetry*, pp. 169-176) da *Das Versprechen der Schönheit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 2003 (ora anche in italiano: *La promessa della Bellezza*, a cura di Salvatore Tedesco, traduzione di Davide Di Maio, Palermo, Aesthetica 2013) al recente *Wozu Kunst? Ästhetik nach Darwin*, Berlin, Suhrkamp 2011. Nel caso di Menninghaus però, già raffinato studioso di Walter Benjamin e Paul Celan, il confronto si svolge avendo cura di dialogare con tutti i colori della variegata tastiera del darwinismo contemporaneo, ovvero con un'attitudine isomorfa a quel pluralismo gouldiano, su cui opportunamente da anni richiama Telmo Pievani (ed anche qui in *Kinds of Pluralism: Stephen Jay Gould and the Future of Evolutionary Theory*, pp. 37-

50). Anche in Italia si vanno sperando percorsi analoghi: basterebbe qui rammentare i lavori di Fabrizio Desideri (cfr. almeno *L'ascolto della coscienza. Una ricerca filosofica*, Milano, Feltrinelli, 1998; *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, Milano, Cortina 2011) e del "Seminario Permanente d'Estetica", in cui si registra una favorevole ricezione degli apporti gouldiani in riferimento al contributo che sul piano teorico possono fornire i noti 'pennacchi di San Marco' e la classe dei fenomeni intercettata dall'*exaptation* (si veda ad esempio ora *Aesthetics and Evolutionism: Requirements, Perspectives, Issues*, curato da Lorenzo Bartalesi e Mariagrazia Portera, numero monografico, contenente fra gli altri, saggi di Alessandro Minelli, Nancy Aiken, Joseph Carroll, Kathryn Coe, in «Aisthesis. Pratiche, linguaggi e saperi dell'estetico» consultabile on-line, e di Lorenzo Bartalesi l'agile e informato volume *Estetica evoluzionistica. Darwin e l'origine del senso estetico*, Roma, Carocci 2012).

Intendo partire così da questa impreveduta centralità della specola italiana, arretrando però al 1946, anno in cui Massimo Aloisi, allora esponente di spicco della cultura del PCI e prossimo – precisamente nel 1948 – a ricoprire la cattedra di patologia generale dell'ateneo patavino, pubblicava, ospitata nella raffinata collana einaudiana "Biblioteca di cultura scientifica", la traduzione di *Order and Life* di Joseph Needham, il cui «pregio essenziale» risiedeva – secondo Aloisi – nella «valorizzazione della morfologia»:

La forma dei viventi – intesa nel senso più lato – si trova inesorabilmente davanti a ogni serio studioso di biologia. Ad essa si riallacciano le prime e più grandi tradizioni di questa scienza. L'inevitabile isterilirsi della morfologia classica [...] e la galoppante avanzata delle giovani chimica e fisica biologiche, hanno prodotto in alcuni i facili entusiasmi che generano i nuovi campi di ricerca, entusiasmi che spesso non si concepiscono senza un ingiustificato disprezzo per i vecchi studi che pur sono la matrice dei nuovi problemi. Ma a dispetto di molte infatuazioni antimorfologiche lo studio della forma, sia pure portato a livelli prima insospettati, si dimostra sempre più la chiave di volta di tutta la biologia (M. Aloisi, *Premessa del traduttore*, in J. Needham, *Ordine e vita*, Torino, Einaudi 1946, p. 11).

Order and Life era uscito nel 1936. La traduzione giungeva, dunque, non propriamente tempestiva; ma Aloisi puntualizzava che bisognava tener conto che, se il modo con cui Needham aveva rivendicato un ruolo alla morfologia continuava a dare mordente al «valore polemico del libro», questa attualità diveniva di colpo sinonimo di novità per il 'mondo scientifico italiano', sulle recenti disgrazie del quale – chiosava mestamente Aloisi – era inutile soffermarsi. Quando nel 1968 Needham attese ad una seconda edizione, Gould non mancò di segnalarla, sia pur a distanza di qualche anno – precisamente nel 1973 in una rivista intitolata «Leonardo». Il libro però era stato già prestamente digerito ed era divenuto tassello della fittissima rete intertestuale con cui Gould nel 1971 aveva arabescato lo splendido saggio dedicato ad *On Growth and Form* di Wentworth D'Arcy Thompson (*D'Arcy Thompson and the Science of Form*, «New Literary History», II, 1971, pp. 229-258).

Se c'è un elemento pertinente gli esordi di Gould, che forse più di altri può colpire per la sua eccentricità rispetto al diagramma di interessi che si sarebbe tentati di associare ad un paleontologo alle prime armi, credo non si

sbaglierebbe di molto nel coglierlo nella peculiare latitudine con cui Gould si accosta alla questione morfologica: ora dalla sponda degli studi allometrici, in cui prevale il momento 'operativo', ora da questa specola più storico-filosofica, fermo restando che si tratta di percorsi che sfuggono ad una così perentoria distinzione (la centralità della morfologia è ben sottolineata da Niles Eldredge in *Stephen Jay Gould in the 1960s and 1970s, and the Origin of "Punctuated Equilibria"*, pp. 3-20). È accaduto così che Gould, dal 1965 fino al 2002, anno di pubblicazione di *The Structure of Evolutionary Theory*, ha ricorsivamente posto la questione morfologica nel fuoco della sua riflessione, richiamandosi ora alla nozione di *form* di D'Arcy Thompson, ora di *Gestalt* goethiana, ora di salienza di René Thom, ora di struttura *tout court*. Il ritmo caleidoscopico con cui sono richiamate sulla in scena è, a mio avviso, il contrappeso tattico di una strategia mediante cui Gould ha voluto rendere percepibile una concezione della forma sottratta a ogni presa ontologica ed essenzialista; come fosse dotata piuttosto di un'ossimorica contingente 'eternità' (e per questo non apparentabile alle posizioni di Kauffman). La possibilità di intendere la forma come una sorta di 'campo di tensioni' che si manifesta nella caducità della storia, nel pendolare emergere ed inabissarsi dei suoi tanti 'dipositivi' concettuali, è dallo stesso Gould d'altro canto suggerita in un articolo del 1977, poco studiato sebbene teoreticamente assai denso, inerente la questione delle 'metafore eterne' della geologia; qui, avendo premesso che esiste un ordine di questioni, scaturiente dal modo in cui la paleontologia intercetta la storia della vita, che precede, prescinde e trascende lo stesso paradigma darwiniano, Gould argomenta che questo ordine va ricondotto a tre 'metafore eterne' declinabili sotto il profilo di idea-base, le quali «like idealized geometric figures, are few in number. They are eternally available for consumption, and the sequential list of their consumers is no pedigree, but the convergence of independent minds to one of a very limited attitudes» (*Eternal Metaphors of Palaeontology*, in A. Hallam [ed. by], *Patterns of Evolution as Illustrated by Fossil Record*, Amsterdam, Elsevier 1977, pp. 3-4).

A leggere queste considerazioni non si può fare a meno di richiamare alcuni singolari analogie con quanto formulato da Walter Benjamin nella *Premessa gnoseologica al Dramma barocco tedesco*; un accostamento che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito (anche a prescindere dall'esistenza di una riscontrabile lettura di Gould delle opere del berlinese), giacché varrebbe la pena di rilevare che come Benjamin, nell'incompiuto *Passagen-Werk*, risolve il triplice rapporto fra idee-base, concetti e fenomeni nella costellazione di un'immagine intesa come 'dialettica nell'immobilità' (cfr. W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, a c. di R. Tiedemann, edizione italiana a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi 2002, I, p. 516), così Gould in *Time's Arrow, Time's Cycle* scriverà che «[e]ssi [scil. frecce e cicli] non si fondono ma rimangono in uno stato di tensione e di interazione feconda» (S.J. Gould, *La freccia del tempo, il ciclo del tempo. Mito e metafora nella scoperta del tempo geologico*, Milano, Feltrinelli 1989 p. 211); andrebbe qui rilevato che Gould nel suggerire un'immagine corrispondente a quella prodotta dalla dialettica in stato di arresto indichi la condizione paradossale dei gemelli siamesi, la quale, come giustamente rileva Alessandro Minelli, costituisce una sfida anche alla nozione di individuo (cfr. *Individuals, Hierarchies and Levels of Selection: A*

Chapter in Stephen J. Gould's Evolutionary Synthesis, p. 74); è un nesso significativo poiché introduce ad una costellazione tematica assolutamente centrale, la gerarchia e i livelli della selezione, la quale, essendo in essa riassorbito quanto già compreso nella teoria degli equilibri punteggiati in merito alla 'autonomia' della macroevoluzione, diverrà strategica nel postremo *The Structure of Evolutionary Theory*; ed è un tema sensibile, poiché in questo caso Gould, oltre a ribadire l'antica e diametrica opposizione a Dawkins, si vedrà costretto a ribadire alcuni sottili ma fermi distinguo con le posizioni dell'amico e collega di sempre, Niles Eldredge (su questo aspetto, oltre al contributo di Minelli, *Individuals, Hierarchies and Levels of Selection*, cit., anche quello di Pievani, *Kinds of Pluralism*, cit., pp. 44-46); vale la pena notare che la questione dei livelli gerarchici della realtà è da Gould polarmente connessa a quella dei livelli temporali, la cui prima elaborazione risale allo stesso turno di anni, (cfr. *The Paradox of the first tier: an agenda for paleobiology*, «Paleobiology», XI, 1985, pp. 1-12) e diviene il punto di arrivo di *The Structure of Evolutionary Theory*: «Come già per il tema collegato dei livelli gerarchici della selezione, che ho esplorato e sostenuto in tutto questo libro, dobbiamo cercare di comprendere il tempo come una serie di livelli crescenti, ciascuno dei quali caratterizza modalità distinte dell'evoluzione e ciascuno dei quali funziona come un guardiano che sbarra il completo passaggio, un direttore di circo che aggiunge nuovi numeri allo spettacolo e un aiutante che modifica, in modi interessanti, l'espressione del darwinismo convenzionale nel proprio ambito» (*La struttura della teoria dell'evoluzione*, edizione italiana a cura di Telmo Pievani, Torino, Codice Edizioni 2003, p. 1654); per Gould il punto focale è la 'discontinuità', come espresso a chiare lettere già nel saggio del 1985: «Nature's discontinuity occur both in the hierarchical structuring of geological individuals and in the distinct processes operating at different scales of time, here called tier. Conventional evolutionary theory denies this structuring and attempts to render the larger scales as simple extrapolation from (or reduction to) the familiar and immediate—the struggle among organisms at ecological moments (conventional individuals at the first tier). I propose that we consider distinct processes at three separable tiers of time: ecological moments, normal geological time (trends during millions of years), and periodic mass extinctions» (*The Paradox of the first tier*, cit., p. 2, dall'*Abstract*); si direbbe che Gould è fra i pochi (forse il solo) nell'ambito delle discipline biologiche a recuperare tematizzandolo alla *Weltanschauung* neodarwinista l'enorme dibattito sulle asincronie rintracciabili nella dialettica fra il tempo cronologico 'vuoto' e i tempi storici (cfr. in merito la discussione in R. Bodei, *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch. Il confronto di Bloch con la tradizione filosofica da Platone a Heidegger*, Napoli, Bibliopolis 1979); ne emerge, a mio avviso, una traccia così cospicua da rendere in fondo non così peregrina l'ipotesi di leggere l'itinerario gouldiano anche come un inespresso saggiare le condizioni di esistenza di una forma di discontinuità che rifugga da qualsiasi scivolamento nella categoria del saltazionismo o del salto 'mistico', segno di una destinale liberazione dalle pastoie della materia (di ascendenza spengleriana, tanto per intendersi).

La pubblicazione di *Time's Arrow, Time's Cycle* nel 1987 si situa fra le due monografie gouldiane più note e più discusse, *The Mismeasure of Man* (1981) e *The Wonderful Life* (1989). Sono, complessivamente intesi, capitoli

di un decennio che, senza nulla togliere all'eccellenza di altri segmenti, sembra davvero 'dorato', per numero e qualità delle 'tessere musive' minuziosamente lavorate: i *Pennacchi di San Marco* scritto in collaborazione con Lewontin (su cui vedi Elisabeth A. LLOYD, *Stephen Jay Gould and Adaptations: San Marco 33 Years Later*, pp. 21-36 e Gerd B. Müller, *Beyond Spandrels: Stephen J. Gould, EvoDevo, and the Extended Synthesis*, pp. 85-100); la nozione di *exaptation* elaborata assieme ad Elisabeth Vrba; il recupero, in chiave storico-critico-metodologica, della lezione eccentrica di Richard Benedict Goldschmit; infine la formulazione della nozione di *hardening* come chiave di rilettura critica della Nuova Sintesi, la cui pertinenza è divenuta poi patrimonio comune della successiva storiografia (da V.S. Smocovitis, *Unifying Biology: The Evolutionary Synthesis and Evolutionary Biology*, Princeton University Press, Princeton, 1996, al recente saggio di M. Sommer, *From Descent to Ascent – The Human Exception in the Evolutionary Synthesis*, «Nuncius», XXV, 2010, pp. 41-67). Non è un caso, direi, che gli anni in cui Gould andò maturando la nozione di *hardening* coincisero con la stesura di *The Mismeasure of Man* (per cui vd. in questi atti le considerazioni svolte da Guido Barbujani, *Mismeasuring Man Thirty Years Later*, pp. 129-145); questa opera è stata recentemente sottoposta a reiterate contro-analisi volte a far emergere come Gould sia caduto nella trappola da lui stesso abilmente congegnata per stanare i casi di 'inconscia' adulterazione dei dati a disposizione per renderli più malleabili alla tesi da dimostrare; di fronte a questi rilievi, fossero pure conformi a realtà, si può certo replicare come ha suggerito Ian Tattersall, rilevando che Gould, pur così errando, «in a paradoxical way [...] had proved is own point» (*Stephen J. Gould's Intellectual Legacy to Anthropology*, p. 125); ma questa argomentazione, nonché riduttiva, sconta un limite ancor più pesante che consiste nel concedere in via preliminare che l'obiettivo perseguito da Gould sia stato quello di collezionare una serie di brillanti 'decostruzioni' di traballanti prove scientifiche, laddove il compasso della sua critica, focalizzato sulla 'lunga durata', sulla persistenza dell'interrogazione, ha voluto, riuscendovi, rendere visibile al lettore ben altro scenario: quello cioè in cui si manifestano le ragioni profonde di quella persistenza, di una continuità in cui la ricorsiva piena fiducia accordata alla 'bontà' delle prove è inscalfibile dal soggiacente grumo di motivazioni ideologiche, nutrite di razzismo, sessismo e conservatorismo sociale. È quest'ultimo a determinare la coassialità della pretesa di 'reificazione dell'intelligenza' alle risorgenti sindromi degenerazionistiche (per usare qui la felice formula di D. Pick, *Volte della degenerazione, una sindrome europea 1848-1918*, Firenze, La Nuova Italia 1999), sfociate puntualmente in programmi 'eliminazionistici', ora sotto forma di sterilizzazione sociale, ora di pulizia etno-razziale.

La contiguità cronologica, cui si faceva riferimento, suggerisce che Gould abbia intravisto in quel processo di *hardening*, con le derive estrapolazionistiche, deterministiche, panadattazionistiche (e addirittura essenzialiste e 'destinali', come si avrà modo di vedere) da esso favorite e incoraggiate, il terreno congruo perché alcuni 'programmi di ricerca' – chiamiamo così per comodità la misurazione dell'intelligenza e lo studio sui gemelli – siano sopravvissuti al secondo conflitto mondiale dentro i laboratori e le aule accademiche senza che si giungesse ad una critica anche solo sufficientemente distruttiva della loro inquietante solidarietà con gli orrori dell'eugenetica e della so-

luzione finale (sulla vicenda degli esperimenti sui gemelli manca, per quanto mi consti, una tradizione storiografica all'altezza di quella prodotta per l'IQ; eppure sarebbe necessario cominciare a puntare il bisturi dello storico su un settore che certo pone non pochi interrogativi. Ne segnalo due: nel dopoguerra in Italia il decano degli studi sui gemelli è il cattolico Luigi Gedda, allievo di Agostino Gemelli, incline a frequentazioni a dir poco 'ingombranti' come quelle con Otmar Freiherr Verschuer e Gerhard Koch e con la redazione di «The Mankind Quarterly»; nel 1931 John B. S. Haldane, in collaborazione con la moglie, pubblicava *Crime as Destiny. A Study of Criminal Twins*, versione inglese di *Verbrechen als Schicksal. Studien an Kriminellen Zwillingen*, pubblicata nel 1929 da Johannes Lange, senza che nell'introduzione Haldane mostri il benché minimo disturbo per un'operina pronta a divenire un 'classico' della *NS-Biologie*). D'altro canto, quando Gould decide di scrivere *The Mismeasure of Man*, quel nesso fra l'*hardening* e gli esiti accennati, lungi dall'essere frutto di un mero esercizio storiografico, esibiva un grado di attualità e concretezza nella sintesi sociobiologica di Edward O. Wilson, la quale già allora – così come nelle successive versioni aggiornate – aveva fra i suoi pilastri argomentativi le prove desunte dall'IQ e dai *Twins-studies*.

Molto si è scritto sulla scarsa prova di 'cavalleria' accademica e di eccesso di vigilantismo di cui il "Sociobiology Study Group" avrebbe dato prova inviando, con proverbiale tempismo, la lettera *Against the Sociobiology* al «New York Books Reviews». Eppure quelle preoccupazioni erano tutt'altro che *extra ordinem*, visto che in quell'anno, senza alcun riferimento alla sintesi di Wilson, dall'altra parte dell'oceano il filologo Sebastiano Timpanaro, introducendo la versione inglese di *Sul materialismo*, poteva scrivere: «First, there is a straightforward rebirth of racist theories. These present themselves as being more 'sophisticated' and up-to-date than the old colonialist racism of the late nineteenth century or Nazi and Fascist racial doctrines. They claim to base themselves on the most recent achievements of genetics. However, in reality, they reveal their ideological and non-scientific character precisely on the terrain of biology itself. Books such as Baker's *Race* and Eysenck's *Race, Intelligence and Education* are typical of this new trend, all the more insidious in that the brutal ferocity of National Socialism is now succeeded by an unctuous paternalism. It is no fault of ours, these authors (especially Eysenck) seem to say, unfortunate blacks have a lower IQ than ours; moreover, it does not justify our exterminating or oppressing them; it is simply a question of educating them to the extent that is possible, and of treating them with the humanity owed even to inferior beings – without, however, seeking to deny the 'scientific truth' of their inferiority. It is really hard to say whether this hypocritical tone is more or less odious than a more patent racism. Certainly *today* it is more dangerous. Moreover, appearances notwithstanding, it is just as erroneous and inconsistent from a scientific point of view»; tralasciando il secondo campo, ovvero il behaviorismo skinneriano, vale la pena riportare per esteso quanto focalizzato intorno al terzo campo:

Finally, a third field susceptible to similar ideological aberrations is animal ethology. But here the issue must be posed in very different terms. Animal ethology is a fascinating science, which has already made and will continue to make great advances in our understanding both of animality of man and the rudiments of 'culture' to be

found in other animal species. We are indebted to ethological research, moreover, for the knowledge that no other species presents, in so widespread and generalized a form as man, phenomena of aggressivity among members of the same species – nor, we may add, tendencies to destruction of the natural environment (the question of inter-specific human aggressivity and ecology seem to be increasingly closely linked). But both animal ethology and ecology become transmuted from sciences into reactionary ideologies, if, as often occurs, they leap over or circle around the fundamental moment of the establishment of social relations of production, the division of society into classes, the class struggle and the new rhythm which the historical development of mankind has taken on since then and which has replaced that of biological evolution (remoulding even if not suppressing it). If all this is ignored, only two roads remain open and neither leads very far: either an immediate biologization of human history, which excludes any perspective of liberation for the oppressed class or creation of a classless society; or else an ingenuous (but not too ingenuous!) philanthropism which entrusts to scientists the solution of social problems (*On Materialism*, London, NLB, 1975, pp. 13-15).

Le riflessioni erano state sollecitate a Timpanaro dalla redazione di «New Left Review», rivista in cui egli aveva già pubblicato alcuni contributi e che si era fatta promotrice della traduzione; la previsione di Timpanaro, come ognuno sa, stava per essere soddisfatta in tempo reale dalla sintesi di Wilson, in cui si prospettava un programma di immediata biologizzazione della storia umana e una 'filantropica' presa del potere da parte della biologia. Di certo sappiamo che l'opposizione dispiegata dal "Sociobiology Study Group" si rivelò inefficace e insufficiente, come poteva, passato un decennio, già concludere Georges Guille-Escuret: «On comprend dès lors qu'une dénonciation de la sociobiologie fondée sur les accusations de sexisme, de racisme ou de fascisme aboutisse obligatoirement à un échec en nous conduisant à la seule prise en considération d'une déterminisme génétique assez rebattu, qui se contente de rénover et développer une célèbre hypothèse rédigée dès 1932 par John B. S. Haldane» (*La culture contre le gène: une alternative piégée*, in P. TORT [éd. par], *Misère de la sociobiologie*, Paris, PUF 1985, p. 97). In verità anche il successivo passo compiuto da Gould e da Lewontin di concentrare la critica sul teorema centrale del 'determinismo genetico' ha sortito ben pochi effetti, così come accaduto anche ai rilievi e alle perplessità che Kenneth Bock moltiplicò in *Human Nature and History. A Response to Sociobiology* (New York, Columbia University Press 1980) in risposta al wilsoniano *On the Human Nature* del 1978; non che l'entomologo li abbia coscientemente ignorati: più semplicemente, la via scelta per rispondere ricalcava proprio quella che Timpanaro, anche qui facile profeta, denunciava quale comoda scorciatoia: «[U]na sempre maggiore scientificizzazione delle scienze umane non sia sempre quella di una loro precoce (e spesso meramente esibizionistica) matematizzazione, ma piuttosto quella di uno scambio di esperienze con altre scienze *inesatte*, più legate al momento empirico e alla dimensione storica» (*Sul materialismo*, Pisa, Nistri-Lischi 1970 p. 186). Accadde così che Wilson, pubblicando nel 1981 *Genes, Mind, and Culture. The Coevolutionary Process*, coadiuvato dal fisico matematico Charles J. Lumsden, abbia, con massiccio ricorso a modelli matematici, formulato la nozione di *epigenetic rule*, con la funzione esplicita di 'cinghia di trasmissione' fra la storia degli ultimi settemila anni e questo proverbiale fondo genetico risalente al Pleistocene; le

quali regole, anche ammesso che esistano nei termini in cui Wilson e Lumsden le offrono, riesce difficile capire come potrebbero dissolvere la reazione stupefatta che Claude Lévi-Strauss ebbe di fronte ad asserzioni quali quelle espresse in *On Human Nature*, in cui Wilson, discorrendo dei diritti universali, scriveva che questa «invenzione della recente civiltà euro-americana» ha assunto un valore primario, «perché siamo mammiferi» (E.O. Wilson, *Sulla natura umana*, Bologna Zanichelli 1980, p. 136 e C. Lévi-Strauss, *L'etnologo davanti alla condizione umana*, in Id., *Lo sguardo da lontano*, traduzione di Primo Levi, Milano, Il Saggiatore 2010, p. 45; sarebbe da rilevare che questo saggio, pur denso di sode osservazioni, inutilmente lo si cercherà ad esempio nel *survey* di U. Segerstråle, *Defenders of the Truth: The Battle for Science in the Sociobiology Debate and Beyond*, New York, etc., Oxford University Press 2000). Certo, ad uno storico che intenda ripercorrere l'intrico di fattori politici, economici, culturali e antropologici della rivoluzione francese e americana, riesce difficile capire quale vantaggio possa trarre dal tener conto di quella ascendenza 'mammaliana', a meno che egli muova davvero dall'assunto orwelliano che i mammiferi sono uguali, ma alcuni (ovvero quelli europei e nordamericani) sono più uguali degli altri. Ma a prescindere dalla peculiare 'inoperosità' di quell'assunto, resta da richiamare l'attenzione sull'esito che tale approccio ha sortito, allorché in Wilson e Lumsden il discorso ha finito per fondarsi interamente sul mito delle origini, declinato *per essentiam*: «Qual è l'origine della mente, l'essenza dell'uomo? (C.J. Lumsden-E.O. Wilson, *Il fuoco di Prometeo. Le origini e lo sviluppo della mente umana*, Milano, Mondadori 1984, p. 19). Così, di essenza in essenza, a distanza di circa trent'anni il 'wilsoniano' Joseph Carroll, mentre lo si è visto esprimere giudizi così duri su Gould, auspicando una critica tutta devotamente impegnata nella mappatura degli 'universali' della natura umana distillati nelle opere letterarie, ha stilato la seguente eteroclita congerie di «behaviorial dispositions and proximal mechanisms»: «Human nature includes differences between men and women, differences among infants, children, adolescents, adults, and the elderly, differences among mothers, fathers, and children, lovers, friends, and enemies, socially dominant and socially subordinate individuals, differences between people at work and play, and differences between people in peace and war» (J. Carroll, *Literature as a Human Universal*, in S. WINKO-F. JANNIDIS-G. LAUER, *Grenzen der Literatur. Zu Begriff und Phänomen des Literarischen*, Berlin-New York, Walter de Gruyter 2009, p. 146; i corsivi miei).

All'estremo della vita Gould scrisse *The Hedgehog, the Fox, and the Magister's Pox. Mending and Minding the Misconceived Gap Between Science and the Humanities*, contenente una lunga e articolata critica di *Consilience*, in cui si ribadisce per le due culture una decisa distinzione dei magisteri e si indica per la scienza una via che promuova una sistematica immersione nella sua dimensione storica e ripensi il rapporto con la filosofia in maniera differente da quella secondo cui, sia pur con i dovuti distinguo, da Wilson e Dawkins, per i quali si direbbe la seguente annotazione essere stata vanamente scritta: «Gli scienziati credono di liberarsi dalla filosofia ignorandola o insultandola. Ma poiché senza pensiero non vanno avanti e per pensare hanno bisogno di determinazioni di pensiero e accolgono però queste categorie, senza accorgersene, dal senso comune delle così dette persone colte dominato

dai residui di una filosofia da gran tempo tramontata, o da quel po' di filosofia che hanno ascoltato obbligatoriamente all'Università (che è non solo frammentaria, ma un miscuglio delle concezioni di persone appartenenti alle più diverse, e spesso peggiori, scuole), o dalla lettura acritica e asistematica di scritti filosofici di ogni specie, non sono affatto meno schiavi della filosofia, ma lo sono il più delle volte purtroppo della peggiore; e quelli che insultano di più la filosofia sono schiavi proprio dei peggiori residui volgarizzati della peggiore filosofia... Gli scienziati possono prendere l'atteggiamento che credono: essi sono sotto il dominio della filosofia. C'è da porre solo il problema se essi vogliono essere dominati da una cattiva filosofia corrente o da una forma di pensiero teorico che riposa sulla conoscenza della storia del pensiero e sui suoi risultati» (F. ENGELS, *Dialettica della natura*, Roma, Edizioni Rinascita 1955, pp. 203-204); ben altra l'attitudine gouldiana, per cui ciò che può casomai sorprendere è la precocità con cui si è manifestata: lo notava Ian Tattersall riguardo agli studi di paleoantropologia in cui – già nel 1974 per il meeting *Phylogeny of the Primates: An Interdisciplinary Approach* – «Steve [...] displayed a mastery of huge literature on a scale that many professional paleoanthropologists fail to achieve in entire academic lifetimes» (Stephen J. Gould's *Intellectual Legacy to Anthropology*, p. 116; ma un rilievo analogo, relativo ai precoci studi allometrici, è in Jean Gayon, *History of the Concept of Allometry*, «American Zoologist», XL, 2000, pp. 748-758).

Le ragioni di quel pronunciamento appaiono ora come allora assai condivisibili, alla luce delle semplificazioni e delle strozzature, entro cui il dibattito va ormai inabissandosi; in primo luogo il *refrain* sulla evoluzione culturale, di cui ormai si discute solo a partire dal fatto che questo evolversi sia stato già dimostrato: non è un caso che il saggio di Richard Lewontin e Joseph Fracchia (*Does Culture Evolve? «History and Theory»*, XXXVIII, 1999, pp. 52-74), in cui si voleva, assai opportunamente, ribadire che, a dispetto del proliferare di modelli 'culturgenetici' e 'memetici', la questione è tutt'altro che chiusa, si direbbe caduto nel vuoto, se si eccettua la replica di Walter Garry Runcimann (*Culture Does Evolve*, ivi, XLIV, 2005, pp. 1-13; Fracchia e Lewontin hanno poi replicato con *The Price of Metaphor*, ivi, XLIV, 2005, pp. 14-29); così come invano si cercherebbe il già citato libro di Kenneth Bock in questa colluvie di interventi, comprese, a mo' di esempio, la più recente monografia del già citato Runcimann (*The Theory of Cultural and Social Selection*, Cambridge, etc., University Press 2009), o quella di A. Mesoudi, *Cultural Evolution. How Darwinian Theory Can Explain Human Culture & Synthesize the Social Science*, Chicago and London, University of Chicago Press 2011. Verrebbe da chiedersi se per venire a capo di questa cesura fra le due culture, che sembra essere la ferita più letale che il nuovo millennio sembra aver ereditato dal 'secolo breve', sia più utile, piuttosto che indugiare in questa 'ansia cicatriziale', tornare a meditare sulle pagine di Wolf Lepenies (*Das Ende der Naturgeschichte. Wandel Kultureller Selbstverständlichkeiten in den Wissenschaften des 18. und 19. Jahrhunderts*, München-Wien, Carl Hauser 1976), da cui l'intera questione ne trarrebbe quel minimo di profondità storica sufficiente a tener conto almeno di due fattori: primo, il darwinismo è impensabile al di fuori di quella divaricazione; secondo la divaricazione è stata paradossalmente tanto più profonda quanto più ciascuna cultura è stata capace di ridisegnare il proprio statuto mutuando i 'segni particolari'

dell'altra, emergendo così da un canto una natura indelebilmente storicizzata (si intende dunque la trasformazione della *historia naturalis* in 'storia della natura', da *res gestae* a *historia rerum gestarum*) dall'altro una esigenza anche per le scienze dell'uomo di rigore metodologico e procedurale – si pensi alla teoria economica marxista e all'ecdotica da Karl Lachmann almeno fino alla *Textkritik* di Paul Maas.

A stare dunque a questo panorama culturale di inizio di terzo millennio, può apparire allora assai meno enigmatica la schizofrenia che sembra accompagnare la ricezione del lascito gouldiano, essendo questo così caparbiamente contrario al paternalismo untuoso (per riprendere la formula di Timpanaro) con cui si va discettando, su basi biologicamente fondate, di natura umana, sia che si implichi la 'naturale' divisione fra persone socialmente inferiori e socialmente superiori, sia che filantropicamente si prometta di riscattare le discipline umanistiche dalla loro 'naturale' minorità. Nelle considerazioni che chiudono il suo saggio, Alberto Gualandi, muovendo da una enucleazione del pensiero gouldiano ampiamente sottoscrivibile, pone le seguenti domande: «[D]idn't he [scil. Gould] take sufficient account of the fact that denying a sense to nature, in the name of a materialistic, contingentist and anti-anthropomorphic conception of nature, makes it extremely difficult to attribute any sense to man? In other words, we must ask, is it really possible to propose—as Gould claimed or attempted—a philosophy of nature which is totally de-anthropomorphized and anti-humaistic, and at same time appeal to a humanistic image of man as regards the conception that we have of ourselves, of our liberty and our social and historical possibilities?» (p. 197). Ad entrambe le domande io risponderai senza esitazione in maniera positiva. A me pare che se c'è una tendenza, entro cui Gould idealmente si riannoda, è quella assai poco frequentata del materialismo in cui la dialettica – è il caso di Benjamin e di Timpanaro –, non officia certezza alcuna di una sintesi superiore – in ultima analisi consolatoria e provvidenzialistica –, verso cui scivolano sia i progetti neoidelisticisti, sia i vari e rinascenti 'biologismi', siano essi veicolati dai geni egoisti o da superorganiche conquiste sociali della terra. Proprio nel 1991 Timpanaro, tornando a dibattere sulle svolte del materialismo, scriveva, riflettendo sul suo percorso:

Aspetti essenziali di quella che [...] si è chiamata la 'condizione umana' (nascita, sviluppo fisico e in larga misura anche mentale, bisogni e istinti come la fame, l'eros, malattie, morte) non sono vissuti dall'uomo civilizzato come dagli altri animali, ma rimangono pur sempre inscindibili dalla sua animalità. Questo non è 'materialismo' volgare [...]: è materialismo *tout court*. Non è nemmeno – e qui mi rendo conto di discostarmi dall'ortodossia marxista – 'materialismo dialettico' se come io credo, il concetto di dialettica implica necessariamente una concezione provvidenzialistica della storia, del male come momento negativo destinato a risolversi in un bene più alto. La stessa storia umana non ha proceduto sempre (anzi, non ha proceduto il più delle volte) per successive negazioni-inveramenti: vi sono state, come vi sono nella vita di ciascun singolo essere umano, quelle che chiamerei 'perdite secche' (*Il Verde e il Rosso. Scritti militanti, 1966-2000*, a cura di Luigi Cortesi, Roma, Odradek 2001, pp. 210-211).

Si ritrova nell'includibilità di questa 'perdita secca', che Timpanaro colloca nell'orizzonte della storia umana e nelle vicende dell'individuo, il segno

di quelle estinzioni di massa che Gould ha finito per collocare nel fuoco della riflessione consegnata nell'ultimo capitolo di *The Structure of Evolutionary Theory*, in cui nella vertiginosa eterocronia che il paleontologo americano immagina svolgersi il corso della natura si polverizzano tutte le rassicurazioni di cui la via estrapolazionistica si fa tacitamente carico:

Così, sintetizzando, l'anagesi adattativa di una singola discendenza al primo livello non può essere estrapolata alle tendenze cladistiche all'interno di un gruppo monofiletico di specie al secondo livello; e queste tendenze cladistiche del secondo livello non possono essere estrapolate attraverso episodi di estinzione di massa per spiegare i modelli di successo differenziale dei taxa superiori degli esseri viventi durante l'era del Fanerozoico. L'equilibrio punteggiato annulla l'anagenesi; da parte sua l'estinzione di massa catastrofica fa deragliare l'equilibrio punteggiato (*La struttura della teoria dell'evoluzione*, cit., pp. 1662-1663).

ALESSANDRO OTTAVIANI

NOTE E NOTIZIE

Kant on Spontaneity di Marco Sgarbi (London-New York, Continuum Studies in Philosophy 2012) offre un'accurata ricostruzione del problema della spontaneità in tutto il pensiero di Kant, non solo nell'ambito teoretico e metafisico, ma anche in quello pratico, estetico ed antropologico. La tesi sostenuta dall'autore è, infatti, che Kant non abbia ristretto il concetto di spontaneità alla sfera della teoria della conoscenza, ma vi faccia riferimento in modo cruciale anche nel discorso di carattere morale ed estetico. Rispetto alle interpretazioni di Robert Pippin e Stanley Rosen, Sgarbi sottolinea quindi nel primo capitolo la molteplicità di livelli cui l'idea di spontaneità inerisce, mentre avanza un'originale interpretazione per affrontare il problema dell'unità di soggetto pensante e di agente morale, nodo controverso delle interpretazioni di autori come Henry E. Allison, John McDowell, Karl Ameriks e Patricia Kitcher. In ultima istanza Kant ammetterebbe, secondo Sgarbi, due tipi di spontaneità, una relativa ed una assoluta, non opposte fra loro e neppure assimilabili per intero ad attività di pensiero distinte e separate. Al contrario, si tratta di due tipi di spontaneità complementari che investono l'esercizio di ciascuna facoltà nella sua totalità.

Sotto questo punto di vista l'una, la spontaneità relativa, riguarda la passività propria dell'intelletto, della ragione o della capacità di giudizio rispetto al molteplice dell'esperienza, e l'altra, la

spontaneità assoluta, caratterizza invece queste medesime facoltà in quanto auto-legislatrici, ovvero capaci di elaborare e conferire unità all'eterogeneità del sensibile mediante proprie leggi. Sgarbi illustra la propria interpretazione attraverso una serie di approfondimenti di carattere storico e filosofico. Nello specifico l'autore offre nel secondo capitolo una ricostruzione della nozione di spontaneità a partire dalle prime occorrenze del lemma di origine greca, passando per il Medioevo ed il Rinascimento fino a Leibniz e Wolff. È soprattutto Leibniz ad influenzare in modo decisivo la riflessione di Kant, in quanto nei testi leibniziani la nozione di spontaneità permette di caratterizzare il pensiero non come attributo di una sostanza, bensì come attività e principio ontologico di auto-realizzazione.

Nel terzo capitolo Sgarbi passa ad esaminare la funzione della spontaneità nella riflessione metafisica di Kant, ponendo in risalto il rapporto fra etica e metafisica prima e dopo il 1781. Da un lato, nel periodo pre-critico, si nota la rilevanza del sentimento morale quale principio di un originario sistema di etica, in cui il carattere intelligibile dell'essere umano è in grado di operare indipendentemente dagli impulsi sensibili. Dall'altro lato emerge in quale modo, con la pubblicazione della prima *Critica*, l'etica venga ricompresa nella metafisica, consentendo l'elaborazione della spontaneità come particolare tipo di causalità, derivante dalla libertà e non